

## MITO, NARRAZIONE E VERITA' di Valter Binaghi

### 1. UN MITO CHEROKEE: IL MONDO SOSPESO

La terra galleggia sulle acque come una grossa isola, appesa con quattro funi di pelle grezza legate alle sommità delle quattro sacre direzioni. Le funi sono legate alla volta celeste, la quale è fatta di duro cristallo di rocca(1). Quando le funi si spezzeranno, questo mondo andrà in rovina e tutte le cose viventi cadranno con lui e moriranno. Allora ogni cosa sarà come se la terra non fosse mai esistita, perché l'acqua la coprirà.

Forse l'uomo bianco causerà tutto ciò. (Da: *Miti e leggende degli Indiani d'America*, a cura di Erdoes- Ortiz, Mondadori, Milano 1994)

*Il mito Cherokee sembra evidenziare il fragile equilibrio su cui si regge il mondo: questo equilibrio forse sarà rotto proprio dagli uomini bianchi - che gli indiani d'America hanno sperimentato come invasori e distruttori. E' una profezia che non può non lasciarci inquieti. Ma proprio da qui vorrei porre una serie di domande e tentare risposte, su quello che resta il mio interesse dominante: il valore di verità della narrazione, e della rappresentazione in generale. Prima domanda: in che senso questo racconto può essere detto "vero"?*

#### NOTA

(1) E' una varietà di quarzo, minerale che si presenta in cristalli anche di grosse dimensioni. Questo minerale è evidentemente prezioso per gli indiani, forse a causa della sua limpidezza.

### 2. MITO E RITO TRA NARRAZIONE E SAPIENZA

Tentiamo un commento al mito, e una risposta alla domanda: in che senso il **mito** si può dire "vero"?

L'acqua che avvolge e travolge, la terra che nutre, la durezza del minerale che fissa, la fune che collega: semplici elementi di **senso comune** di una comunità colta ad un livello tecnologico neolitico. Ma fare di questi elementi i materiali di una narrazione che esprime il fragile equilibrio del mondo, e il ruolo determinante dell'opera umana per custodirlo (il mito dice anche: solo dalle colpe umane viene il pericolo estremo che può distruggerlo), questo è ciò che in tutte le civiltà si è sempre chiamato **sapienza**.

Il senso comune è di tutti: un sedimento d'intelligenze già compiute e a disposizione, che si trasmette dalla comunità agli individui senza bisogno di un insegnamento esplicito, restando sempre disponibile per risolvere problemi di primo orientamento e di semplice utilità.

La sapienza è in ogni tempo di pochi: non matura necessariamente con l'età anche se difficilmente si trova nei giovani, perchè non è l'abbondanza di esperienze vissute ma la capacità di distillarne il senso, di trascendere l'orizzonte locale e soggettivo che ne costituisce l'abito.

Ad uno stadio culturale superiore, la grossolanità del linguaggio mitico sarà interpretata

come **allegoria** di una “verità” più sublime, da intendersi spiritualmente. Ma il mito è già la sapienza di una comunità, non l’unica forma di questa sapienza, ma una più facilmente identificabili, perchè viene recitato in un contesto solenne e rituale, ben diverso da quello puramente spettacolare della fiaba o familiare del proverbio. Il mito è “storia” sacra (ma il termine storia appartiene ad un contesto non più mitico, e non dà conto del carattere “atemporale” di questa narrazione, che si svolge in un’epoca originaria, a-storica).

Normalmente il mito si trova associato come fondamento e giustificazione a un **rito**, una liturgia che non commemora ma celebra e periodicamente compie il contributo umano alla perpetuazione dell’ordine cosmico. E nella liturgia non è solo il pensiero rappresentativo ad essere impegnato, ma l’uomo incarnato, cosmicamente coinvolto in una verità “da fare” più che da racchiudere in una formula(1). Nella fattispecie del mito preso in esame, come è stato mostrato in uno dei famosi libri che raccoglievano le memorie dello sciamano sioux Alce Nero(2), i rituali dei nativi americani erano spesso centrati sul calumet, la pipa sacra che simboleggia l’equilibrio del cosmo, nell’offerta del fumo ai Quattro Angoli del mondo (equivalenti alle funi del mito).

Altra forma tipica della sapienza è il **proverbio**. La sua verità non è quella di una proposizione universale e necessaria, ma di una tendenza che per lo più si manifesta, se le cose umane andranno come sono sempre andate. “Lo stolto dice in cuor suo: Dio non è”, recita il libro dei Proverbi. E qui stolto non è chi ignora Dio, ma chi ne rifiuta la somma evidenza una volta che gli si sia manifestata. Alla verità sovratemporale di un detto come questo, corrisponde il carattere datato di un “mogli e buoi dei paesi tuoi”, che suona molto diversamente nel chiuso di una civiltà contadina che al crocevia dei traffici di una società urbanizzata e multiculturale.

(1) Su questo aspetto, vedi Giorgio Bonaccorso, *Il corpo di Dio* (Cittadella Editrice 2006)

(2) *La Sacra pipa* (Rusconi Editore)

### 3. LA CRITICA RAZIONALISTICA DEL MITO

Non conosco esempio più trasparente e radicale della critica razionalistica al mito di quello di Senofane di Colofone, uno dei personaggi che la tradizione colloca all’origine della filosofia greca (VI secolo a. C.).

Dopo aver accusato Omero ed Esiodo di attribuire agli dei comportamenti bassamente antropomorfici e addirittura immorali, il filosofo contesta in linea di principio lo stesso linguaggio del mito, per il suo carattere grossolanamente proiettivo: gli uomini, anzichè lanciare il pensiero oltre l’illusorio mondo delle apparenze sensibili, si fanno degli dei un’immagine “troppo umana”, in cui specchiano solo la propria ignoranza (1)

Fr. 12

*Ma i mortali si immaginano che gli dèi siano nati e che abbiano abiti, linguaggio e aspetto come loro.*

Fr. 14

*Gli Etiopi affermano che i loro dèi sono neri e camusi, i Traci che*

*hanno gli occhi azzurri e i capelli rossi.*

Fr. 13

*Ma se i buoi < e i cavalli > e i leoni avessero le mani o potessero disegnare con le mani e compiere opere come quelle che gli uomini compiono, i cavalli simili ai cavalli, e i buoi simili ai buoi dipingerebbero figure di dèi e plasmerebbero corpi come quelli che hanno ciascuno di loro.*

A questo linguaggio grossolanamente proiettivo, Senofane oppone una vera e propria teologia razionale, che spetterà ai grandi sistemi dell'età classica (Aristotele in primis) elaborare compiutamente, gettando le basi di un razionalismo teologico che, da Parmenide a Hegel, conosce ben poche discontinuità.

Fr. 19

*Un dio soltanto e tra gli dèi e tra gli uomini il più grande, né per aspetto simile ai mortali, né per il pensiero.*

Fr. 20

*Tutto intero scorge, tutto intero concepisce, tutto intero ascolta.*

Fr. 21

*Ma senza fatica con la forza della mente tutto scuote.*

Smascherata dunque per sempre la presunta verità del mito, consegnata al pattume di una preistoria del pensiero? Sarebbe una liquidazione un po' troppo sbrigativa, visto che il mito sembra perennemente risorgere come espressione della sapienza religiosa ogni volta che è dato per spacciato. Perché? Qual è dunque la sua sfuggente verità, che non si identifica con quella della "misura" razionale? E, di più, una razionalità che presume l'annullamento dell'esperienza e del corpo non è qualcosa di cui cominciare a diffidare, visto che la storia dell'affermazione della sua "spietata" verità si rivela oggi come la lunga anticamera del nichilismo? E' cosa, questa, che darà ancora da pensare su queste colonne: per ora leggetevi questa storia istruttiva. (2).

### **La preghiera di un pastore**

Mosè errava nel deserto.

Incontrò un armento e udì, per caso, la preghiera che il pastore alzava al cielo.

-Signore!- pregava il pastore, -come arrivare fino a Te? Come diventare servo Tuo? Con quale gioia ti toglierei le scarpe, laverei i tuoi piedi, li bacerei, ripulirei i tuoi abiti, lavorerei nella tua casa e ti offrirei tutto il latte del mio armento! Il mio cuore sospira di essere presso di Te! -

Udendo questa preghiera, Mosè andò in collera e disse al pastore: -Tu sei un empio. Dio è spirito. Egli non sa che farsi di abiti, non sa che farsi di una casa e di un servitore. Le tue parole sono prive di senso! -

Allora il pastore si rattristò e tacque mortificato, perché non riusciva a rappresentarsi Dio

senza corpo e privo di tutte le altre caratteristiche umane. Era proprio disperato.

La notte Mosè fece un sogno orribile.

Gli pareva di precipitare nell'abisso senza fine, protendeva le mani ma intorno a lui non c'era che il vuoto immenso della sua angoscia.

E nel sogno pregò: - Tendimi la mano o signore, che io sia tratto in salvo da questo baratro che mi divora! -

Gli giunse allora la voce di Dio, tonante più che mai:

- Quale mano dovrei tenderti? Non ho braccia nè altre membra di corpo, ricordi? -

Mosè si svegliò di soprassalto, in un bagno di sudore.

Capì il messaggio del sogno e si precipitò dal pastore, per scusarsi con lui della durezza del proprio cuore.

## NOTE

1) Il numero dei frammenti si riferisce all'insuperata edizione Diels-Kranz dei "Presocratici. Testimonianze e frammenti", tradotta in italiano da Laterza.

2) Ho liberamente rielaborato una leggenda araba raccontata da Tolstoj ne "I 4 libri di lettura" (Longanesi Editore)

## 4. DAL MITO ALL'ALLEGORIA: LE ORIGINI DELL'IDEALISMO OCCIDENTALE

Il rifiuto puro e semplice del linguaggio immaginoso dei miti è piuttosto raro: l'illuminismo occidentale si sviluppa piuttosto trascinando il mito nell'orbita della "ratio", facendone la preistoria in forma sensibile ovvero "l'allegoria", destinata a dissolversi una volta che la teoria ne abbia dispiegato il "vero" significato.

L'interpretazione del mito come "allegoria", cioè prima apparizione o travestimento sensibile di un "logos" nascosto ha origini molto antiche. Già in ambienti neo-platonici i miti e le storie omeriche vengono interpretati come "dotte favole", capaci di illustrare ad animi semplici e primitivi il senso profondo che spetta al filosofo e al teologo esprimere concettualmente. A questa considerazione "intellettualistica" del mito (che corrisponde al tentativo di ridare dignità al paganesimo morente) fa riscontro in ambienti monoteistici una prassi non dissimile, inaugurata dall'ebreo Filone di Alessandria (che interpreta il linguaggio mitico dei primi libri della Genesi nei termini dell'idealismo neo-platonico) e sviluppata poi sempre in ambiente alessandrino da Clemente e Origene.

Il mito con la sua carnale semplicità rappresenta d'ora in poi il residuo empirico non ulteriormente assimilabile da una "teoria" che si fa sempre più verità e misura del mondo.

La tendenza idealistica percorre sotterraneamente come un fiume carsico la stessa epoca teologica del medioevo (per quanto, come vedremo, la rivelazione cristiana ne rappresenti l'esatto contrario) per sfociare poi liberamente nel trionfo della ratio scientifico-tecnica di Galileo, che elimina dal mondo la verità delle mere apparenze sensibili (nel suo gergo "le qualità secondarie") e di Cartesio che identifica il mondo stesso nell'illimitata dis-ponibilità della *res estensa*, l'indifferente estensione

geometrica cui sta di fronte l'algida purezza di un pensiero disincarnato (la res cogitans, lo spirito nella macchina). La parabola si compie con Hegel, il cui pensiero dialettico solo apparentemente reincarna il logos nella storicità del mondo, dal momento che celebra piuttosto il definitivo assorbimento della fattualità del secondo nella necessità del primo (la sua interpretazione del mito e dell'arte nell'Estetica è paradigmatica di una posizione che resta la medesima di tutta la parabola illuministica sopra descritta).

Dopo Hegel, un Illuminismo consapevole dei propri esiti nichilistici, uno stillicidio della ragione ormai amputata di ogni presa sul reale, che non finisce mai di celebrare la propria agonia, fino agli astrusi gergalismi della de-costruzione e del post-moderno, che non aggiungono una virgola alle severe considerazioni di Adorno e Horkheimer(1)

Il fallimento dell'Illuminismo è palpabile nelle tre dimensioni che per Kant rappresentavano gli ideali e gli orizzonti supremi del pensiero umano.

**Impossibilità di un mondo.** La ratio scientifico-tecnica ne isola la vuota struttura fino alla probabilità emergente dei moti subatomici, ma ne occulta i limiti di abitabilità e ne rende impercettibile la bellezza.

**Inconcepibilità del soggetto.** Come diceva Levi-Strauss, "le scienze umane sono nate per dissolvere l'uomo nella natura, non per esaltarlo". In questa dissoluzione, però ciò che viene assorbito nel carattere cosale non è solo il fenomeno umano, ma il soggetto morale, che si ritrova dotato di una libertà senza forma, senza limite e dunque senza oggetto tranne la vacua affermazione di sé stesso.

**Insensatezza dell'essere.** Più che l'esistenza o la bontà di Dio, è il senso stesso della condizione esistenziale che si sottrae, anche rispetto a qualsiasi forma laica di evolucionismo naturale o di finalismo storico. Il divorzio tra la verità dell'essere e la sua perspicuità nella bellezza e nella forma del mondo è già l'essenza del nichilismo, che si manifesta pienamente una volta che la fredda verità del logos non abbia più nulla a che fare con l'umana Cura.

Questa la parabola dell'idealismo tossico. Vittorioso, ma non al punto da occultare felici eccezioni che si manifestano già nell'antichità e, dallo stesso Platone a Vico, rendono disponibile un percorso alternativo(2) per i naufraghi della modernità, quelli che intendano smettere di contemplare la città in fiamme e, imbarcando ciò che merita di essere salvato (il meglio della tradizione) e i semi da piantare, cercare un nuovo approdo. Una verità del mondo che non passi per la sua distruzione, di questo mi vorrei occupare nei prossimi post e, in questo, ha un ruolo centrale la restituzione del ruolo legittimo alla parola del mito e a quella della poesia, che l'illuminismo ha relegato al rango di trastulli per l'immaginazione in libertà, mentre custodivano il pharmakon che ci ha protetti dal suo esito letale.

## NOTE

1) *Dialettica dell'Illuminismo* (Einaudi Editore)

2) Su tutto questo è fondamentale Erich Przywara, *Analogia entis metaphysica*, (Vita e Pensiero)

## 5. PLATONE: DALLA SCISSIONE IDEALISTICA ALLA RIFONDAZIONE MITICA

So già che questo basterebbe questo titolo a far inorridire molti studiosi di filosofia e occhialuti esegeti della medesima.

Come! Non è proprio Platone ad aver sancito una volta per tutte quella che è considerata la maggiore conquista del pensiero greco, cioè il divorzio tra la scienza di “ciò che sempre è”, il puramente intelligibile (l’idea, l’essenza, il concetto universale) e l’opinione di ciò che sensibilmente appare e incessantemente muta (il particolare, il fenomeno, ciò che è materialmente individuato)?

E’ esatto, come è esatto dire con Bernard Lonergan(1) che questo equivale alla scoperta, da parte del pensiero greco, del mondo della “teoria”, cioè di una realtà sui generis che è oggetto del pensiero, una vera e propria differenziazione della coscienza che momentaneamente conduce alla pura e semplice scissione della verità dal senso comune, al declassamento dell’esperienza naturale e del mito a semplice preistoria del conoscere.

Ma a questo bisognerebbe aggiungere:

1) che l’idealismo è solo un lungo equivoco nella storia della scienza, dal momento che reale è non la teoria (il modello con cui si comprende, opposto a ciò che è da comprendere), ma ciò che è affermato da un giudizio che verifica la teoria nei fatti, senza trascurare la futura intelligibilità di ogni residuo empirico.

2) che lo stesso Platone, la cui parabola filosofica è terminata a ottant’anni, ha superato l’ingenuità del dualismo iniziale, in una visione metafisica che ha trovato proprio nei dialoghi della vecchiaia e soprattutto nel racconto mitico del Timeo la conciliazione tra l’algida immobilità del Logos e la storica fattualità del mondo vivente. Poichè il genio (letterario oltre che filosofico) di Platone si è continuamente confrontato con il racconto mitico (ma in termini diversi, a secondo della fase evolutiva del suo pensiero), è proprio scegliendo tre momenti paradigmatici di questo confronto che si può mostrarne il carattere dinamico e l’esito finale.

Nel Platone dei dialoghi giovanili, il mito è usato per lo più in chiave allegorica, come illustrazione più o meno pretestuosa di concetti ben diversamente formulabili.

Ad esempio nel **Protagora**, il mito di Prometeo viene ripreso alla maniera del celebrato maestro di retorica, come un’arguta favola capace di illustrare l’esaltazione del senso civico della polis greca. Dopo che Prometeo ha donato agli uomini il fuoco e costoro hanno sviluppato astuzie e tecniche in modo disuguale producendo conflitti di ogni sorta, Zeus incarica Ermes di distribuire agli uomini le virtù politiche.

*Ermes chiese a Zeus in quale modo dovesse distribuire pudore e giustizia agli uomini: “Devo distribuirli come sono state distribuite le arti? Per queste, infatti, ci si è regolati così: se uno solo conosce la medicina, basta per molti che non la conoscono, e questo vale anche per gli altri artigiani. Mi devo regolare allo stesso modo per pudore e giustizia, o posso distribuirli a tutti gli uomini?” “A tutti - rispose Zeus - e tutti ne siano partecipi; infatti non esisterebbero città, se pochi fossero partecipi di rispetto e giustizia, come succede per le arti”(2).*

Difficile vedere qui nel mito platonico qualcosa di più di un elegante espediente retorico. Ma le cose cambiano se già si passa a quello che di tutti i “miti” platonici è considerato unanimamente il più celebre e significativo, ossia “il mito della caverna” raccontato nella

**Repubblica.** Il mito della caverna contiene in sé tutto lo schema iniziatico orfico-pitagorico alla luce del quale Platone ha interpretato la propria ricerca filosofica. Filosofia come liberazione dalla tomba dell'ignoranza e dell'ottusità morale, lenta ascesa guidata dall'Eros, l'amore per la patria lontana da cui l'anima è stata esiliata, e la luce del vero vissuta non come sterile contemplazione, patrimonio da tesaurizzare, ma fiaccola da portare agli uomini rimasti nella tenebra, anche a costo dell'incomprensione. Qui la posizione tra Mythos e logos sembra rovesciarsi: non è il logos compiuto che cerca un'esempio illustrativo, ma è il percorso mitico-iniziatico che forgia il profilo e il senso stesso della ricerca intellettuale (tra parentesi, chi può negare che, con ben altra sincerità, le grandi onto-teologie idealistiche da Fichte e Hegel ricorrono allo stesso schema più orfico che cristico per rendere plausibile la storicizzazione dell'assoluto? Mitus nisi parendo vincitur).

Infine, il **Timeo**. Purtroppo su questo dialogo, che insieme alla Repubblica è il vero e proprio compendio della filosofia platonica, pesano due equivoci storici che hanno impedito di riconoscerne appieno l'importanza. Il primo è dato da **Aristotele** che, come è noto, disdegna il mito del Demiurgo del Timeo ritenendolo inutile a spiegare la coesistenza di forma e materia nella sostanza vivente. Qui bisogna dire che, come spesso accade, Aristotele interpreta il maestro alla luce del suo stesso pensiero e non gli rende giustizia: il Cosmo Noetico che il Demiurgo prende a modello per forgiare il mondo vivente non corrisponde alle forme immanenti aristoteliche.

Una cosa simile accade con la **Patristica Cristiana**, troppo ansiosa di trovare nella metafisica platonica una prefigurazione del creazionismo monoteistico per accorgersi che il senso primario del mito Demiurgico non è religioso (il Dio di Platone, il suo Assoluto, resta l'essere che sempre è, il Cosmo noetico delle Idee), ma genuinamente metafisico. Qui Platone ricomponne la frattura tra l'intelligibile e il sensibile mostrando che l'uno è per l'altro, e che l'essere è più sovrabbondanza d'amore e comunicazione di sé che non algida aseità autocontemplantesi. Il demiurgo è l'artefice, l'operaio che il linguaggio di senso comune del mito presta alla filosofia per ritrovare dopo la scissione idealistica la capacità di pensare il mondo, quello che un'ontologia più raffinata potrà elaborare come realismo critico, ma che il sommo genio di Platone aveva prefigurato, inverando la celebre affermazione di **A.N. Whitehead** secondo cui nel platonismo si trova come in embrione l'intera parabola del pensiero occidentale.

## NOTE

- 1) Bernard Lonergan, Il metodo in teologia, Città Nuova Editrice pagg. 122-132
- 2) Platone, Protagora (322)

## 6. VICO: LA VERITA' METAFISICA DEL MITO

I meriti di Giambattista Vico nella fondazione di un'antropologia culturale e in particolare nella ri-collocazione della sapienza mitica al suo giusto livello sono incalcolabili.

Innanzitutto il filosofo napoletano liquida l'allegorismo antico e moderno come "boria dei dotti", i quali suppongono dietro le narrazioni mitiche si celi il concettualismo sfrenato che in realtà essi stessi vi proiettano, come "tutti i sensi mistici dati da' dotti a' geroglifici egizi e l'allegorie filosofiche date alle greche favole"(1)

In secondo luogo indica nell'età mitica uno stadio universalmente diffuso della coscienza umana, che con le debite differenze geografiche e culturali peculiarità, esprime un linguaggio e una sapienza tendenzialmente comparabili, senza bisogno di far risalire le somiglianze a influssi storicamente determinati di una cultura sull'altra: "Idee uniformi nate appo interi popoli tra essoloro non conosciuti debbon avere un motivo comune di vero. (...) col quale sta concepata la storia ideal eterna che ne dia le storie in tempo di tutte le nazioni"(2) Questa "storia ideale eterna" non potrà essere redatta con le sole memorie scritte dei popoli, ma tenendo conto dell'universale concordanza di costumi e simboli: "Il diritto natural delle genti è uscito coi costumi delle nazioni, tra loro conformi in un senso comune umano, senza alcuna riflessione e senza prender essempla l'una dall'altra"(3).

Come è noto, il Vico dipana questa sua fenomenologia della cultura in una struttura temporale ternaria, ispirandosi a un antico testo egiziano: "Gli egizi riducevano tutto il tempo del mondo scorso loro dinanzi a tre età, che furono: età degli dèi, età degli eroi ed età degli uomini."(4). In realtà, ben prima di Hegel e Comte, Vico stabilisce un parallelismo tra ontogenesi e filogenesi, identificando in queste tre età non solo le tappe di un'evoluzione culturale ma anche quelle della psicologia individuale, dove le tre tappe fondamentali sono date dal predominio dei sensi (intelligenza senso-motoria), della fantasia (pensiero proiettivo e metaforico) e della ragione (pensiero ipotetico, astrazione): "Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura"(5).

Alle origini della cultura, in quello che potremmo definire lo stadio del mito: "La mente umana è inchinata naturalmente co' sensi a vedersi fuori nel corpo, e con molta difficoltà per mezzo della riflessione ad intendere se medesima. Questa dignità ne dà l'universal principio d'etimologia in tutte le lingue, nelle qual'i vocaboli sono trasportati da' corpi e dalle proprietà de' corpi a significare le cose della mente e dell'animo"(6). Difficile trovare miglior conferma di questo nel celebre e fondamentale testo di Bruno Snell(7) quando fa notare come in Omero la riflessione dell'eroe è sovente introdotta e di fatto sostituita dal dialogo tra l'eroe medesimo e un dio.

Il linguaggio universale del mito è caratterizzato dalla personificazione, che resterà una caratteristica inalienabile del dire poetico: "Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra mani e, trastullandosi, favellarvi come se fussero, quelle, persone vive. (...) gli uomini del mondo fanciullo, per natura, furono sublimi poeti.(8)

Ma, e questo è uno degli aspetti più importanti e disattesi del pensiero vichiano, se la verità del mito non viene scientificamente dimostrata (le cose non parlano), questo non significa che la sua verità metafisica ne venga smentita: per l'uomo del mito il mondo è un "tu", e i fenomeni sono messaggi ch'egli è chiamato ad intendere. Il carattere verbale delle cose è una caratteristica originaria dell'abitare-il-mondo, ben prima che filosofi esistenzialisti come Heidegger che ne facessero sentire la mancanza, proponendo di tornare dal pensiero oggettivante e raggelante della "ratio" al Dire Originario dei poeti:



“Il vero poetico è un vero metafisico, a petto del quale il vero fisico, che non vi si conforma, dee tenersi a luogo di falso”(9)

La fenomenologia del significato vuole che il percorso vada dal sentire all’immaginare all’astrarre, e con esso di pari passo le condizioni psicologiche e politiche dell’uomo dai rozzi primordi a una civiltà sempre più consapevole e raffinata: “L'ordine delle cose umane procedette: che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente l'accademie”(10). E’ inevitabile, perchè: “Gli uomini prima sentono il necessario, dipoi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si dilettono del piacere, quindi si dissolvono nel lusso, e finalmente impazzano in istrappazzar le sostanze”(11).

Ma questo processo saprà custodire l’energia fondante delle origini? Quando “nelle persone de' primi padri andarono uniti sapienza, sacerdozio e regno, e 'l regno e 'l sacerdozio erano dipendenze della sapienza, non già riposta di filosofi, ma volgare di legislatori. E perciò, dappoi, in tutte le nazioni i sacerdoti andarono coronati”(12)

La storia dell’antichità greco-latina (che il Vico ha soprattutto presente) direbbe di no. E così pure quella del Medioevo cristiano. In entrambi i casi, difficile negare che l’ordine così autoevidente delle origini si volga in relativismo del pensiero e anarchia dei costumi: “Gli uomini prima amano d'uscir di suggestione e desiderano uguaglià: ecco le plebi nelle repubbliche aristocratiche, le quali finalmente cangiano in popolari; dipoi si sforzano superare gli uguali: ecco le plebi nelle repubbliche popolari, corrotte in repubbliche di potenti; finalmente vogliono mettersi sotto le leggi: ecco l'anarchie, o repubbliche popolari sfrenate, delle quali non si dà piggior tirannide, dove tanti son i tiranni quanti sono gli audaci e dissoluti delle città.” (13)

Questo per il Vico non è affatto fatale (nessuna delle dottrine vichiane è stata fraintesa quanto quella dei ricorsi storici), perchè non è l’avvento della ragione la causa della decadenza, ma il distacco della ragione dalla sapiente ispirazione delle origini, cioè quella che il Vico ha definito la “barbarie della riflessione”, e il cui sintomo più preoccupante è proprio la superfetazione post-illuministica, il nichilismo di un pensiero separato dalla sua radice vitale, che non finisce mai di estinguersi e sempre più risulta lontano dalla vita, dalla capacità di interpretare le cose e di parlare al senso comune (provate a leggere Lacan o Derrida, o uno qualsiasi dei logorroici post-hegeliani che governano le facoltà di filosofia, e vedrete cosa intendo. E’ la malattia che pretende di curare se stessa, quella di chi crede che “se fossero al mondo filosofi, non farebber uopo religioni; ché, se non fossero al mondo repubbliche, le quali non posson esser nate senza religioni, non sarebbero al mondo filosofi”(14).

Il rimedio non è naturalmente il regresso al mito (il “mito tecnicizzato” di cui parlarono Kerényi e Furio Jesi, l’aberrazione dei totalitarismi di destra e sinistra che sono un rimedio peggiore del male), ma il ritorno umile del pensiero alle radici vitali della sapienza, che nel mito una prima volta prese forma. Altrimenti? Altrimenti è la fine di una civiltà, o per interna degenerazione o per esterna aggressione o, come è quasi sempre accaduto, per un’azione congiunta di entrambe le cause.

“Dipoi, se la provvidenza non truova sì fatto rimedio dentro, il va a cercar fuori; e, poiché tali popoli di tanto corrotti erano già innanzi divenuti schiavi per natura delle sfrenate lor passioni (del lusso, della dilicatezza, dell'avarizia, dell'invidia, della superbia e del fasto) e per gli piaceri della dissoluta lor vita si rovesciavano in tutti i vizi propi di vilissimi schiavi (come d'esser bugiardi, furbi, calunniatori, ladri, codardi e finti),

divengano schiavi per diritto natural delle genti ch'esce da tal natura di nazioni, e vadano ad esser soggette a nazioni migliori, che l'abbiano conquistate con l'armi, e da queste si conservino ridutte in provincie. Nello che pure rifulgono due grandi lumi d'ordine naturale: de' quali uno è che chi non può governarsi da sé, si lasci governare da altri che 'l possa; l'altro è che governino il mondo sempre quelli che sono per natura migliori”(16).

## NOTE

- 1) G.B. Vico, La Scienza Nuova, Elementi (IV). Quello Rinascimentale e Seicentesco è una sorta di rinnovato allegorismo. Si prenda ad esempio Dom Pernety, che nei miti greci vedeva l'illustrazione della Grande Opera Alchemica.
- 2) Ivi (XIII)
- 3) Ivi (XXVIII)
- 4) Ivi (CV)
- 5) Ivi (LIII)
- 6) Ivi (LXIII)
- 7) Bruno Snell, La cultura greca e le origini del pensiero europeo, Einaudi
- 8) Ivi (XXXVII)
- 9) Ivi (XLVII)
- 10) Ivi (LXV)
- 11) Ivi (LXVI)
- 12) Ivi (LXXXV)
- 13) Ivi (XCV)
- 14) Ivi (XXXI)
- 15) La Scienza Nuova, (Conclusione dell'opera)

## 7. IL MITO TRA ESEMPLARISMO E STRUMENTALIZZAZIONE

Scrive **Bronislaw Malinowski**, in uno dei testi più importanti sul mito(1):

“Il mito in una società primitiva, vale a dire nella sua originale forma viva non è semplicemente la narrazione di un racconto, bensì è una realtà vissuta. Esso non è di quel genere di racconti inventati che noi ritroviamo nei nostri romanzi, bensì una viva realtà che si crede accaduta nei tempi primordiali e da allora continui ad influire incessantemente sul mondo e sul destino degli uomini”

Il mito è quindi più un modello per l'azione odierna che un suo precedente illustre: esso dà forma alla vita sociale e rituale e conferisce la sua fisionomia a una rappresentazione condivisa del mondo: in questo senso si può parlare di esemplarismo, come carattere riassuntivo del mito, e se ne può intuire la potenza coesiva e socialmente fondante.

Ora, proprio la decadenza dell'ordine sociale nell'anarchia e di una visione condivisa nel relativismo, suggerisce agli autoritari di tutti i tempi la scorciatoia di un ripristino puro e semplice della mitologia delle origini, anche se il contesto è ormai quello di una miscredenza diffusa e soprattutto di un razionalismo esangue. L'utilizzo strumentale del mito, il suo impiego ideologico in chiave persuasiva o coercitiva nelle recenti sventurate

vicende del totalitarismo del XX secolo è troppo evidente perchè se ne debba dar conto, ma è interessante notare che proprio studiosi del mito hanno provato ad elaborare una distinzione tra la genuina funzione mitica e quello che il grande mitologo **Karol Kerényi** definiva il “mito tecnicizzato”, ossia la manipolazione del mito per scopi politici. In particolare il nostro **Furio Jesi** (allievo dello stesso Kerényi e ricercatore di spiccata originalità) ha sviluppato questa tematica nei suoi libri(2) (pochi, in verità, vista la precoce interruzione della sua vita e della sua carriera).

Ma se viene facile pensare all'utilizzo della mitologia nordica (filtrata da Wagner) nella Germania nazista o di quella romana e imperiale nell'Italia di Mussolini, sarebbe il caso di notare che non è il totalitarismo nero a detenere il monopolio del “mito tecnicizzato”. Propongo che questa espressione serva ad interpretare tutti quei casi in cui un potere (che più non rappresenta effettivamente gli orientamenti del senso comune), tenti di sopravvivere istericamente, servendosi di un mito manipolato per auto-giustificarsi. Mi viene in mente ad esempio l' “Ora e sempre Resistenza”, con cui negli anni Settanta, ai giovani della mia generazione è stato fatto credere da un partito comunista incapace di ripensare la propria funzione storica che il fascismo era sempre il nemico in agguato a cui rispondere (in armi), mentre Pasolini ammoniva inutilmente che quel fascismo era defunto perchè il nuovo totalitarismo era quello della società dei consumi, e (in assenza di un'opposizione che fosse più che folklorica) i Craxi prima e i Berlusconi poi svendevano l'Italia alla nuova morale della Borsa Valori.

D'altro canto, la scelta delle Twin Towers come obiettivo di un attacco terroristico, risponde fin troppo chiaramente all'intenzione di manipolare un mito: quello della torre di Babele, rovina dei superbi ad opera della mano santa di Dio (o di chi se ne ritiene l'esecutore).

Oppure, meno attuali e meno polemici, potremmo riferirci a fenomeni già studiati dall'etnologia, quali i “cargo-cult” (l'interpretazione millenaristica del colonialismo europeo da parte di certe classi dirigenti indigene), per non parlare dell'utilizzo di una mitologia apocalittica assetata di quotidiano sangue sacrificale, con cui la leadership azteca all'epoca di Montezuma soggiogava i popoli sottomessi, offrendo ai conquistadores l'orrendo spettacolo che ai loro occhi ne legittimava la distruzione. Se non temessimo con questo di aggiungere troppa carne al fuoco, forse sarebbe il momento di esaminare certe interpretazioni del mondo mitico che ne fanno lo scenario della pura e semplice violenza sacrificale(3), e chiedersi se quanto attribuiscono al mito tout court sia in realtà da imputarsi ai suoi aspetti degenerati. Come ha mostrato chiaramente **Eric Voegelin** (4) (il confronto col suo pensiero è ineludibile quando si tratta dei simboli della politica), quando il senso comune è corrotto da un materialismo miope e meschino, non si sa più distinguere l'autorevolezza del politico dalla seduzione del demagogo, e il caporale sanguinario che il borghese ottocentesco avrebbe ridicolizzato viene acclamato come il salvatore della patria.

## NOTE

1) “Il mito nella psicologia primitiva” (Newton Compton)

2) Ad esempio “Mito” (ISEDI), pagg. 105 e segg.

- 3) Mi riferisco naturalmente a **René Girard**, ad esempio in “La violenza e il sacro” (Adelphi). L’antropologia mimetica di Girard è secondo me degna della massima attenzione, ma il suo riferimento al mondo del mito manca dei necessari fondamenti etnologici. Come spesso accade ai filosofi, l’ingegno è penetrante ma il campione esaminato è insufficiente e la sua interpretazione del mito risulta gravemente unilaterale.
- 4) “Hitler e i tedeschi”, Edizioni Medusa

## 8. MITO E INIZIAZIONE

La tentazione di ridurre lo sterminato territorio del mito a un solo motivo fondamentale, di cui le diverse espressioni non sarebbero che varianti, è sempre stata molto forte, fin dagli inizi dell’etnologia, ma se c’è un’ipotesi che ha sedotto i più, è quella di vedere nei miti l’eco e la giustificazione dei rituali iniziatici, che in effetti costituiscono l’ossatura delle culture cosiddette primitive e, come vedremo, non solo di quelle. Sono caduti in questa tentazione mitologi come **Joseph Campbell**(1), folkloristi come **Vladimir Propp**(2), e psicologi come **C.G. Jung**(3). Senza nulla togliere all’universale presenza di motivi iniziatici nelle diverse culture mitiche e anche nella letteratura epica e romanzesca dell’occidente classico e moderno(4), voglio solo ribadire che la diffusione di questo motivo non basta a farne l’elemento causale e unificante del mondo mitologico, che si sostanzia altrettanto universalmente dei miti cosiddetti di creazione o dei miti culturali, cioè che fondano e giustificano un sistema di regole politiche, economiche o tecniche. Ma cos’è l’iniziazione?

Come ha illustrato **Mircea Eliade** in uno dei suoi libri più belli(5), i riti di iniziazione sanciscono un passaggio di status ontologico dell’individuo, da una condizione all’altra: dal bambino all’adulto (riti di pubertà) dall’uomo usuale al guerriero (confraternite militari e società segrete), dal semplice membro della comunità allo strumento degli Dei (iniziazioni sciamaniche). Questo avviene sempre a partire da una separazione più o meno brutale del neofita dal gruppo originario di appartenenza, per affrontare una serie di prove fisiche e morali cui fa seguito una vera e propria “morte” rituale alla condizione precedente e una “rinascita” alla nuova vita, che si traduce in nuove opportunità sociali, rivelazioni di segreti, acquisto di facoltà fino ad allora interdette.

Lo scenario iniziatico (separazione dal gruppo-prove-morte-resurrezione) si ritrova con una certa evidenza nei riti annuali che scandiscono il calendario agreste delle civiltà della cosiddetta mezzaluna fertile(6) (Mesopotamia, Palestina, Egitto) dove un giovane Dio (volta a volta Tammuz, Attis, Osiride) viene misteriosamente ucciso, compianto da una sposa-sorella (Ishtar, Cibele, Iside) per poi risorgere, e uno schema simile sembra fosse sotteso agli stessi Misteri Orfici, Eleusini e Dionisiaci, celebrati in Grecia in epoca storica. Naturalmente l’interpretazione materialistico-riduzionistica ha qui voluto vedere nel tema *morte-salvezza-resurrezione* una “proiezione” del ciclo della vita vegetale, mentre è altrettanto se non ben più plausibile che nel ciclo vegetale il mito individui il simbolo più appropriato per esprimere l’esperienza spirituale della ricerca d’immortalità, universalmente diffusa ben oltre le società agrarie. Del pari, c’è chi ha voluto vedere nel Cristianesimo una semplice riproposizione di questo tema, mentre la teologia cristiana, nel ribadire il carattere storico e non mitico della figura di Cristo, può mostrare come

semmai in Cristo si realizzi determinatamente l'aspirazione metafisica della redenzione, puramente adombrata dal mito(7), ma un tema del genere esige una trattazione a parte. Quello che è importante sottolineare, è che la struttura iniziatica e la mitologia eroica formano la base dell'epopea e spesso anche del romanzo, soprattutto laddove esso mantenga il proprio originario carattere epico e popolare: chi non saprebbe riconoscere gli stessi elementi iniziatici presenti nel "ciclo bretone" in una saga fantascientifica come quella di "Guerre Stellari" o nella sterminata produzione fantasy seguita al successo (di ben altra caratura letteraria) della saga di **Tolkien**? Naturalmente schemi iniziatici sono presenti anche nella "letteratura alta": basterebbe ricordare l'*Ulysses* di Joyce o *The Waste Land* di Eliot, ma rileggetevi anche come ho fatto io di recente "Il conte di Montecristo" di Dumas, e potrete avere delle sorprese.

La stessa onnipresenza del rituale iniziatico si può osservare nell'abbondanza di pseudo-iniziazioni settarie che proprio in piena età dei Lumi(8) iniziano a proliferare: presunte soglie verso altrettanto presunte condizioni apicali dell'essere, dietro le quali si può riconoscere per lo più la medesima esuberanza immaginativa delle gnosi che caratterizzarono il paganesimo morente. Tutto questo però dimostra, se ce ne fosse bisogno, la totale impotenza del razionalismo illuministico e delle cosiddette scienze umane a dar conto della condizione esistenziale che forse la sola letteratura è rimasta ad interpretare (non tutta e non sempre: solo quando è fedele alla rivelazione dell'uomo integrale e non si fa strumento di propaganda ideologica).

## NOTE

1) *L'eroe dai mille volti*, Feltrinelli.

2) *Le radici storiche dei racconti di fate*, Einaudi

3) Quasi tutti i suoi saggi dedicati al simbolismo mitologico o a quello più complesso e "colto" dell'alchimia e dell'astrologia puntano a confermare la presenza universale di strutture archetipe che corrispondono a ciò che Jung chiamava "il processo d'individuazione", cioè l'evoluzione interiore del soggetto attraverso crisi e integrazioni che ripete sostanzialmente le forme del percorso iniziatico tradizionale. Tra i discepoli di Jung, particolarmente suggestivi i numerosi saggi dedicati alla fiaba e al simbolismo in genere da **Marie Louise von Franz**.

4) Basti ricordare oltre a tutta l'epica classica da Omero a Virgilio il romanzo "L'asino d'oro" di Lucio Apuleio, cui proprio la Von Franz dedica un saggio illuminante, tradotto in italiano da Bollati Boringheri.

(5) *La nascita mistica*, Morcelliana. Me ne servirò abbondantemente in questa breve sintesi.

(6) Su questo si veda ad esempio: E.O. James, *Antichi dei mediterranei*, Il Saggiatore.

(7) Per una lettura insieme teologica ed etnologica della "ricapitolazione del mondo" in Cristo: Ciryll Korvin Krasinski, *Microcosmo e macrocosmo nella storia delle religioni*, Rusconi.

(8) Si veda Furio Jesi, *Mitologie intorno all'Illuminismo*, Edizioni di Comunità.

## 9. ELEMENTI INIZIATICI NELLA FABULA

In questo paragrafo uso il termine latino “fabula” al posto dell’italiano, perchè con esso intendo indicare non il genere narrativo specifico dei cosiddetti “racconti di fate” ma qualsiasi narrazione profana trasmessa in ambito popolare, da distinguersi dalla “saga” o dall’ “epica” che presuppongono invece un pubblico aristocratico o addirittura cortigiano. Uno degli equivoci più duri a morire nell’approccio alla materia è quello che vuole le une e le altre come derivazioni dirette più o meno laicizzate del mito, di cui condividerebbero gli stessi motivi iniziatici quale memoria ancestrale degli onnipresenti riti agrari(1). Al contrario, spiega il massimo studioso di storia delle religioni del XX secolo(2): “ nelle società in cui il mito è ancora vivente, gli indigeni distinguono accuratamente i miti – storie vere – dalle favole o racconti che chiamano ‘storie false’”. Qui “vero” è da intendersi come veramente accaduto, nel senso di quell’origine a-temporale che fonda il tempo ed è in grado di rinnovarlo costantemente attraverso la narrazione mitica e la celebrazione rituale. Ciò non significa che le favole, raccontate in un contesto profano, per intrattenimento o a scopo pedagogico, non contengono effettivamente quei motivi iniziatici che però sono ormai proiettati al livello del puro immaginario, ma ugualmente significativi e necessari perchè esprimono l’universale richiamo all’evoluzione interiore dell’uomo che ogni pedagogia degna di questo nome si propone.

Così, nelle fiabe popolari europee, che conosciamo meglio di altre dalle grandi raccolte di folkloristi o scrittori come **Perrault**, **Grimm**, **Afanasiev**, e lo stesso **Calvino** in Italia, per quanto a lieto fine, traspare “una realtà terribilmente seria: l’iniziazione, cioè il passaggio, attraverso una morte e una resurrezione simboliche, dall’ignoranza e dall’immaturità all’età spirituale dell’adulto”(3). E che quello che è in gioco nella fiaba sia proprio l’evoluzione spirituale del soggetto, lo dice meglio di tutti gli etnologi e i folkloristi una delle nostre scrittrici più raffinate, e sensibile come pochi all’occulta parentela che lega la vita dello spirito alla parola poetica: **Cristina Campo**.

Prove impossibili? Combattimento con mostri, imprese sovrumane, indovinelli indecifrabili? La fiaba esige dall’eroe “una perfettamente ascetica disposizione dell’animo: egli dovrà dimenticare tutti i suoi limiti nel misurarsi con l’impossibile, vigilare senza riposo su quei limiti nell’attuarlo”(4)

“Dopo una simile professione di fede – vale a dire di incredulità nell’onnipotenza del visibile – le diverse ordalie non saranno che modi di perfezione, conferme di quella fede insensata”(5)

“La caparbia, inesausta lezione delle fiabe è dunque la vittoria sulla legge di necessità, il passaggio costante a un nuovo ordine di rapporti e assolutamente niente altro, perchè assolutamente niente altro c’è da imparare su questa terra”(6)

L’unica lezione di ogni vera pedagogia: il soggetto adulto è colui che si autotrascende: dalla facilità dell’opinione comune alla critica, dall’egoismo individuale o di gruppo al senso dell’universale, dalla rabbiosa reattività al gesto che compie e armonizza. Il tutto presuppone libertà e grazia: c’è da meravigliarsi se la pedagogia illuministica ha combattuto aspramente le fiabe per il loro scarso realismo prima, per la crudeltà presunta poi, prima di recuperarle nell’attuale brodaglia della New Age contemporanea, dove i materiali della fiaba sono saccheggianti dall’allegorismo febbrile di esoteristi presunti e dagli schemi preconfezionati degli onnipresenti analisti di scuola Junghiana.

## NOTE

- 1) Una tesi che ha avuto sostenitori illustri, come il folklorista russo **Vladimir Propp**
- 2) Mircea Eliade, *Mito e realtà*, Borla pag. 30
- 3) Ivi, pag. 239
- 4) *Gli Imperdonabili*, Adelphi, pag. 32
- 5) Ivi pag. 32
- 6) Ivi pag. 34